

# La comunione: un dono, un compito

L'uomo è fatto per la comunione: si realizza nel dialogo e si aliena nella solitudine. Nell'uomo l'esigenza della comunione è prepotente. Ma nonostante questo, la storia testimonia che nell'uomo può prevalere la tentazione contraria. L'uomo spesso non dialoga: c'è un parlare che si apre all'ascolto e c'è un parlare che si chiude all'ascolto, c'è un parlare alla pari (nella libertà, nel rispetto dell'altro) e c'è un parlare che pretende di imporsi, c'è un parlare che unisce e c'è un parlare che divide.

Il Concilio indica con molta precisione il compito della Chiesa, definendola «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium* n. 1). La Chiesa è – e dovrebbe essere – il luogo in cui l'unità dei popoli già affiora (e così diventa segno e profezia nel mondo) e deve essere, nel contempo, lo strumento che promuove l'incontro fra tutti gli uomini: la sua vocazione è quella di riunire. E tuttavia la storia umana sembra un cammino verso la divisione. Tale, almeno, è la lettura che ne fanno i primi capitoli della Bibbia. Da Adamo alla torre di Babele è una continua disgregazione: le lingue si confusero e gli uomini si dispersero. Ma a Pentecoste – con l'arrivo dello Spirito – inizia il cammino a rovescio: uomini di lingue diverse incominciano a intendersi e a ritrovarsi. La comunità cristiana nasce con la passione dell'unità. Ciò nonostante resta vero che la stessa comunità conosce – da sempre – anche la tentazione della divisione. Il fatto è che la comunione non è mai un possesso assicurato: è invece una continua e rinnovata vittoria sul peccato, sempre in agguato. La comunione è un miracolo che si può solo chiedere come dono, umilmente, ed esige conversione e vigilanza.

Molte cose sono state dette intorno alla comunione, alla sua sorgente, alle sue modalità e alle sue conseguenze. Noi crediamo che la cosa migliore sia di riascoltare l'insegnamento di Gesù ai suoi disce-

poli. Dal c. 4 in poi il vangelo di Marco sviluppa – accanto all'insegnamento pubblico alle folle – un insegnamento privato ai discepoli. È il caso di 9,33-42. La collocazione «in casa» è un espediente letterario dell'evangelista per indicare che queste parole di Gesù sono rivolte alla comunità dei discepoli. È anche chiaro che si tratta di suggerimenti di vita comunitaria. Potremmo parlare di un 'abbozzo di regola comunitaria'. Diverse cose possono interessarci.

Prima condizione della comunione: lo spirito di servizio.

«Se uno vuole essere il primo, si consideri l'ultimo di tutti e si faccia il servo di tutti»: ecco una di quelle frasi evangeliche che non cessano mai di stupirci. Questa parola di Cristo afferma che la dignità di una persona non sta nel posto che occupa, nel lavoro che svolge, nelle cose che possiede, nel successo che ottiene: la grandezza si misura unicamente sullo spirito di servizio. La parola «servizio» è oggi logorata: è una parola di comodo che non dice più nulla, usata com'è per troppe cose e da troppe persone. Tutti vogliono farci credere di essere a servizio (della verità, della giustizia, della società, dei poveri, di Dio): in realtà sono per lo più a servizio di loro stessi o di interessi di parte (a servizio della loro verità, della loro giustizia, del loro partito, del loro progetto di società, dei poveri che sono dalla loro parte). Tutto questo non ha nulla a che vedere con il servizio evangelico. Il vangelo usa la parola servizio con parsimonia e la difende puntigliosamente da tutte le mistificazioni degli uomini. Il servizio evangelico ha una prima caratteristica fondamentale: è un servizio che nasce dal cuore dell'esistenza e coinvolge tutta la persona e tutta la vita, e non soltanto qualcosa. Questo lo sappiamo molto bene. Non basta 'mettere a servizio' qualcosa di noi (del nostro tempo, delle nostre cose, del nostro lavoro), ma tutto ciò che si ama e tutto ciò che abbiamo. Farsi servo indica anzitutto un modo di vivere, una visione delle cose, non anzitutto qualcosa da fare.

E c'è una seconda caratteristica: il vangelo impone di farsi servo di tutti. Non è concesso scegliere chi servire, alcuni sì altri no, ma tutti senza eccezioni. Se c'è un criterio di priorità è unicamente per i bisognosi.

Seconda condizione della comunione: l'accoglienza.

«Chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome». Dopo il servizio l'ospitalità. Il verbo accogliere significa ascoltare, rendersi disponibile, ospitare: soprattutto richiede la capacità di lasciarsi 'sconvolgere' (nelle proprie abitudini e nei propri schemi) dal piccolo che si acco-

glie, e la capacità di porsi al suo servizio. Questo non soltanto nel senso che il singolo deve lasciarsi sconvolgere nei suoi schemi personali per le esigenze comunitarie (della propria comunità), ma anche nel senso che la comunità come tale deve lasciarsi sconvolgere nei propri schemi per servire le esigenze di Dio e dei fratelli. L'accoglienza è – ovviamente – generale, verso tutti: se non fosse così, saremmo in contraddizione con quanto Gesù ha appena affermato «servo di tutti». Tuttavia qui si parla dei «bambini», che nel vangelo sono il simbolo dei trascurati, di quelli che non contano e che nessuno accoglie. La preferenza è per loro. Gesù li ha cercati, ha avuto per loro tempo, parole e amore: non ha mai ritenuto di avere qualcosa di più importante, urgente, da fare. Gesù ha parlato in loro favore, costi quello che costi. È l'accoglienza dei piccoli la verifica dell'autenticità del servizio e dell'ospitalità. L'accoglienza dei piccoli è tanto importante che Gesù vi costruisce sopra una teologia: «chi accoglie uno di questi piccoli nel mio nome, accoglie me, e chi accoglie me accoglie Colui che mi ha mandato». Ogni volta che si accoglie un piccolo nel suo nome (che significa accogliere come Gesù ha accolto, con il suo coraggio e la sua generosità, senza secondi fini) si accoglie il Cristo e il Padre.

Terza condizione della comunione: il superamento dell'integrismo.

«Maestro, abbiamo visto un tale, che non era dei nostri, che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito». Dietro questa rimostranza di Giovanni traspare quell'egoismo di gruppo o di comunità che purtroppo ci è noto. Ci sono comunità – cristiane e religiose – che non sopportano che lo Spirito soffi dove vuole: ne sono gelosi e si sentono traditi nella loro pretesa di essere gli unici testimoni della verità e della giustizia. Vorrebbero che la potenza di Dio passasse solo attraverso le loro mani e le loro idee. Non riconoscono il bene e gli sforzi che avvengono da altre parti. Non amano il bene e la giustizia, ma se stessi. Gli autentici amici di Dio invece godono della liberalità dello Spirito e riconoscono le sue manifestazioni, dovunque esse avvengano: riconoscono il bene dovunque esso venga fatto, e ne godono.

Quarta condizione della comunione: il rispetto delle coscienze.

«Chi scandalizza uno di questi piccoli...». C'è scandalo e scandalo. C'è una «durezza» nella fede e nella verità e nelle esigenze della giustizia, scandalo per molti, ma che non per questo si deve tacere o nascondere o addolcire: la si deve, anzi, proclamare apertamente,

come una sfida. Così ha fatto Gesù, che non ha taciuto il suo discorso sulla Croce, a costo di scandalizzare gli stessi discepoli, e non è venuto meno alla sua prassi di accoglienza di pubblicani e peccatori, a costo di scandalizzare scribi e farisei. Ma ora Gesù sta parlando dello scandalo verso i piccoli. Probabilmente egli pensava ai maestri della legge del suo tempo che con il peso della loro autorità e il fascino del loro prestigio – ma anche con le loro minacce – dissuadevano i semplici, la gente del popolo, dal seguirlo: con le loro molte idee stordivano i semplici e li disorientavano.

Si può essere di ostacolo alla fede dei semplici, e alla libertà della loro coscienza, in molti modi: con discussioni che turbano, con riforme intempestive, con una pastorale che li trascura. Su tutti questi operatori di scandalo pesa un giudizio fra i più severi dell'intero vangelo. «È meglio essere gettati nel mare con un sasso al collo».

Al fondo di questo scandalo ci sono due radici profondamente errate: il non rispetto della coscienza dei 'piccoli', e quindi delle loro possibilità e dei loro tempi di maturazione; la convinzione che i piccoli, appunto perché tali, non contano. Al contrario sono quelli che nel Regno di Dio contano di più.